



York Philharmonic, lo esclusero dalle trasmissioni televisive e radiofoniche assieme ad altre migliaia di artisti attivi negli Usa, alcuni dei quali furono incarcerati per attività antiamericane. Perfino la sua agenzia, malgrado fosse sotto contratto, non lo faceva lavorare: la disperazione è palpabile in una lettera alla sorella del 1951 solo recentemente pubblicata, e il direttore pensò addirittura di trasferirsi in Italia a dirigere un'orchestra a Roma.

Per uscire dal tritacarne della caccia alle streghe, Bernstein è costretto a firmare una vergognosa abiura della sua militanza politica: così la sua carriera che fino al 1950 era stata fulminante, nella primavera del '54 può lentamente riprendere e in qualche anno tornare a risplendere. A favorire Bernstein e molti artisti di sinistra e d'avanguardia non è però il Democratico Truman, ma il Repubblicano e conservatore Eisenhower, che come presidente dal '52 punta sulle arti

Coscienza sociale

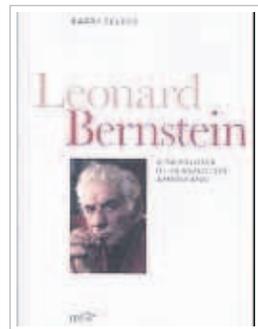
Nonostante l'abiura continuò a fare politica e a schierarsi a sinistra

per dimostrare che gli Usa, e non l'Unione Sovietica, sono il paese della libertà. A questo fine Eisenhower non si fa scrupolo di far finanziare attività culturali addirittura dalla Cia, con grande scorno dell'Fbi e di Hoover che braccava da anni quegli artisti. Questo strano scontro è magistralmente spiegato da Seldes: l'Fbi è più federale e statale, dunque meno dipendente dalla presidenza, che invece ha un forte controllo sulle attività della Cia (per inciso: nel suo recente libro *Il resto è rumore*, Alex Ross asseriva che i finanziamenti della Cia alle avanguardie erano funzionali ad allontanare il grande pubblico dall'arte, ipotesi non supportata da fatti e per lo meno capziosa).

Ma abiura o no, per tutta la vita Bernstein continuerà a fare politica, sempre schierato a sinistra: a favore dei diritti civili, a sostegno dell'elezione di John Fitzgerald Kennedy - presidente per cui dopo l'elezione ma prima dell'omicidio non nasconderà una certa delusione -, e contro la guerra nel Vietnam. Sempre spiato con più o meno discrezione da Hoover e dai suoi ragazzi, oltre che bersaglio di una stampa istericamente accanita contro i «rossi», tanto da chiedersi se non si trattasse di penne più o meno stimolate dai servizi, insomma dei «Betulla» ante litteram: alla fine degli anni '60 proprio per lui coniarono l'espressione spregiata «radical chic» poi divenuta di uso corrente. Come molti uomini di sinistra del Novecento, marxisti o no, subì note-

Il volume

Dal debutto a New York nel '43 alla scomparsa nel 1990



«Leonard Bernstein. Vita politica di un musicista americano» di Barry Seldes (pagine 233, euro 22,00, Edt Contrappunti): vita e vicissitudini di Bernstein nell'America dal 1943 al '90.

L'Orchestra di Roma

Durante l'ostracismo in Usa Lenny pensò di venire in Italia

Leonard Bernstein nel 1952 era intenzionato a trasferirsi in Italia per diventare direttore musicale di una Orchestra romana: la lettera citata da Seldes nel suo libro non specifica di quale compagine si trattasse. Come ci hanno gentilmente informato le teche Rai, Bernstein cominciò a dirigere la Sinfonica di Roma della Radio solo negli anni '60.

Siamo andati negli archivi di Santa Cecilia, dove si conservano alcune missive del periodo 50-53 molto interessanti: i rapporti erano cordialissimi, scherzosi alla maniera di Lenny (che in ogni lettera ricorda il cibo italiano e in particolare i tortellini di cui era ghiottissimo). I funzionari ceciliani nelle lettere si rivolgono a Bernstein con l'affettuoso appellativo «Old Chum» (vecchio mio o vecchio amico) e tutto fa pensare che alcune trattative fossero in corso, anche se non si fa diretta menzione a un suo possibile ingaggio come direttore musicale.

voli disillusioni, eppure non rinunciò mai a combattere per le sue idee. Cosicché la parte più intrigante del libro è l'aver colto il nesso inscindibile tra arte, politica e vita di Bernstein: vuoi nelle sue scelte come direttore e ancor più in quelle di compositore, dai musical e i balletti, dal carattere popolare, all'opera *Candide*, alla sacrilega *Mass*, fino alle composizioni sinfoniche più ambiziose. Facendo emergere non il direttore patinato delle copertine dei dischi, ma finalmente la figura di un musicista cosciente del proprio ruolo nella società. ●



Il compositore siriano Omar Souleyman

L'elettro pop speziato di Omar Souleyman

Lunedì al festival Adriatico Mediterraneo di Ancona il musicista siriano fra tradizione e dance. Il gruppo fa i conti con la guerra...

STEFANO MILIANI
smiliani@unita.it

Omar Souleyman, in Medio Oriente e nella sua martoriatissima Siria, è una star conclamata: combina con sorprendente agilità il pop, l'elettro dance e tradizioni siriane, turche, irachene cavando sonorità ipnotiche da quel crogiolo di culture fiere e spesso perseguitate. Il musicista innesta la sua voce roca sui ritmi circolari su canzoni e danze lunghissime «strapazzate» da sintetizzatori, drum'n'bass, addolcendole con l'oud (una specie di liuto arabo) per speziarle con i canti corali maschili o femminili: è una musica da feste di strada e da ballo chiamata *dabke*, canta di amori passionali e disperati, di preghiere, di speranze, molti siriani impazziscono quando le sentono. Souleyman adesso le porta in Italia in due concerti: ad Ancona all'Adriatico Mediterraneo festival lunedì 22 agosto, poi il 9 settembre all'Espacio di Torino per il festival «Mito». In serate che vedono per la verità il trio capitanato dal compositore-cantante-musicista ridotto a duo: il suonatore di oud ha chiesto asilo politico alla Svezia e lì è rimasto. Restano Souleyman e Rizan Said alle parti elettroniche. Ma sia della scelta del collega che di altro il compositore preferisce non parlare: per comprensibili ragioni di sicurezza, perché nella sua terra scorre sangue.

Prima di venire in Italia, il musicista siriano si è avventurato, su invito, in un territorio sonoro per lui geograficamente lontano eppure vicino. Ha remixato tre brani di Björk su richiesta dell'eterea e infuocata

islandese. La quale, in vista del suo album *Biophilia* in uscita il 27 settembre, ha pubblicato on line in tre album digitali (*The Crystalline Series*) sue canzoni remixate dai produttori Serban Ghenea, Matthew Herbert e da questo signore minuto con kefia, occhiali scuri e vistosi baffi.

E questo artista siriano ha azzeccato una sintesi in sintonia con le atmosfere enigmatiche della musicista venuta dall'isola del ghiaccio e dei vulcani. Tramutando un brano come *Crystalline* in una pietra di sole, in una rosa del deserto ruvida, terragna rispetto al prisma dai riflessi blu metallico e turchese della versione originale.

Omar Souleyman d'altronde non è tipo da intorpidirsi: ha costruito una carriera pazzesca nella sua terra sfornando qualcosa come 500 (cinquecento, non è un errore di stampa) album, quasi tutti registrati live ai matrimoni dove uno come lui assicura prestigio e divertimento inter-generazionale. Dopo tre album lanciati sul mercato occidentale, ora amplia i suoi confini lavorando con la musicista islandese. Ma se ci stupiamo - felicemente - forse è perché sappiamo poco di quanto ribolle oltre la tradizione nei territori arabi sul Mediterraneo. Perché il suono penetrante che ruota intorno a un fulcro - ed echeggia tradizioni nordafricane e mediorientali - di Souleyman estrema e allo stesso tempo rispetta strutture sonore circolari d'antica data.

E rende elettro-ballabile il beneficio l'abbandono al flusso dei sensi e al vuoto della mente. ●